

## Italoamericani e psicoanalisi

Neil Altman\*, Jillian M. Stile\*\*

**SOMMARIO.** – In questo articolo viene affrontata la sotto-rappresentazione degli italoamericani in ambito psicoanalitico negli Stati Uniti, sia come psicoanalisti sia come pazienti. Proponiamo che questa sotto-rappresentazione provenga da una confluenza di bias culturali nei tradizionali criteri di analisi e da stereotipi negativi nei confronti degli italoamericani; tutto ciò ha scoraggiato la loro partecipazione nel campo psicoanalitico, a discapito di questo ambito. L'articolo suggerisce che gli sviluppi contemporanei di varie scuole psicoanalitiche hanno aperto nuove opportunità per un ripensamento della posizione culturale della psicoanalisi.

*Parole chiave:* Psicoanalisi; italoamericani; etnia; cultura.

### Introduzione

Recentemente, nella letteratura psicoanalitica americana, è stata posta attenzione alla mancanza di eterogeneità etnica, sia tra pazienti, sia tra psicoanalisti (Altman, 2010; 2015; 2020 [in stampa]; Christian & Gherovici, 2019; Javier & Herron, 1992; Leary, 1997; 2000; Suchet, 2004; 2007; Tumala-Narra, 2014). Quando viene affrontata la diversità, l'attenzione è generalmente rivolta ai gruppi definiti come *persone di colore*. Poca, o nessuna, attenzione è stata posta alla sotto-rappresentazione di persone *bianche* che non siano ebrei. Gli italoamericani sono ampiamente sotto-rappresentati come analisti e pazienti, e in letteratura quasi nessuno si è concentrato su questa distorsione della composizione etnica e culturale della psicoanalisi. Gli italiani che abitano in Italia sono tra i più rinomati analisti, riconosciuti a livello internazionale, e il campo della psicoanalisi sembra prosperare in Italia. L'Argentina, con la sua grande

---

\*Dottore di ricerca e lavora presso William Alanson White Institute of Psychiatry, Psychology, and Psychoanalysis. E-mail: altman.neil@gmail.com

\*\*Dottore di ricerca e lavora presso Columbia University Center for Psychoanalytic Training and Research. E-mail: jstilephd@gmail.com

popolazione di immigranti italiani e i loro discendenti, ha forse la più florida comunità psicoanalitica nel mondo. Perché allora gli italoamericani si sono tenuti alla larga di questo campo? E perché il campo psicoanalitico ha tenuto lontano gli italoamericani?

In questo articolo, esploreremo la storia dell'immigrazione italiana agli Stati Uniti, cercando indizi al perché e come questa situazione si sia sviluppata, a scapito di tutte le parti coinvolte, e cosa dimostra questa sotto-rappresentazione nell'ambito psicoanalitico negli Stati Uniti. Il background dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti iniziò nel tardo diciannovesimo secolo con l'unificazione dell'Italia. Questo risultò nello sfruttamento del Sud da parte del Nord, cioè in tassazioni pesanti e tariffe sui beni prodotti nel Nord e venduti al Sud. Il Sud non aveva le risorse minerali per supportare un'economia industriale. Mentre il Sud era tradizionalmente una zona agricola, il Nord era la sede di grandi industrie. La maggior parte degli Italiani del Sud erano contadini, molti erano analfabeti e abitavano in comunità molto unite. Lo sfruttamento che seguì l'unificazione dell'Italia portò ad un aumento della povertà nel Sud Italia che spinse le persone ad emigrare, principalmente verso gli Stati Uniti, dove si diceva ci fossero molte opportunità ad attenderli.

La realtà che trovarono gli emigrati trasferiti in America fu altrettanto difficile, se non più difficile di quella lasciata. La maggior parte degli immigranti si trovarono ad abitare in caseggiati affollati nel Lower East Side di Manhattan, spesso più famiglie condividevano un singolo appartamento. Abituati al clima mite italiano e alla vita vissuta all'aria aperta, molti si sono dovuti adattare a un clima più freddo e senza molte ore di luce. Con un basso livello di istruzione, questi immigranti Italiani hanno trovato per lo più lavori manuali, spesso faticosi, in ditte edili, oppure si sono trovati a scavare tunnel per la realizzazione della metropolitana (<https://www.loc.gov/teachers/classroommaterials/presentationsandactivities/presentations/immigration/italian5.html>). Poco per volta queste famiglie di immigranti riuscirono a mettere da parte dei soldi e trasferirsi dagli appartamenti nel Lower East Side ad altri alloggi più confortevoli a Manhattan, in altri quartieri di New York e nella periferia della città. Col tempo, gli immigranti Italiani fondarono delle imprese o ditte, fino ad arrivare al 1960 (Sowell, 2008) quando le entrate medie delle persone di origine italiana uguagliarono quelle di altri gruppi a New York. Nel 1934 New York ebbe un sindaco Italoamericano, Fiorello La Guardia, ed erano presenti molti Italiani tra gli illustri accademici e membri di tutte le professioni.

La vita degli immigrati italiani era più difficile al di fuori di New York. Nel Sud degli Stati Uniti c'era molta discriminazione verso gli italoamericani, simile a quella verso gli afroamericani. Nel 1891 un gruppo di undici italoamericani fu linciato a New Orleans mentre erano detenuti (e

in attesa di processo) poiché sospettati di aver ucciso il capo della polizia (Jacobson, 1999). A San Francisco era presente una comunità importante di italoamericani, mentre in California membri della comunità italoamericana furono fondamentali per dar vita all'industria enologica e ad altri tipi di agricoltura.

Successivamente, dal 1945, ci furono due nuove ondate di immigranti Italiani negli Stati Uniti (Ruberto & Sciorra, 2017). La prima era composta da rifugiati della Seconda Guerra Mondiale che devastò e impoverì il paese. Tra il 1946 e il 1970, 426,488 Italiani emigrarono verso gli Stati Uniti, unendosi con i numerosi discendenti della prima ondata, che nel frattempo si erano stabiliti negli USA. Dal 1924 al 1952, l'immigrazione italiana fu soggetta ad un contingentamento con un massimo di 3845 persone all'anno. Nel 1952 questa quota era stata alzata a 5666 persone all'anno, ma vennero introdotti dei criteri che favorirono le persone con certe abilità e livello istruzione. Nel 1965 le quote di immigrazione basate sul paese di origine vennero eliminate; nei seguenti 20 anni più di 200.000 Italiani emigrarono negli Stati Uniti. Il flusso di immigrati iniziò a calare negli anni settanta poiché l'economia italiana ebbe una ripresa, dopo la drammatica situazione post-bellica, con molti progressi in diversi campi come il design, la ristorazione e l'intrattenimento. Dal quel momento in poi, gli immigrati italiani erano composti principalmente da persone altamente istruite e qualificate che cercavano opportunità in un'economia globalizzata. Ruberto e Sciorra (2017) scrivono che questo terzo gruppo di immigrati si consideravano sia socio-economicamente sia culturalmente diversi dagli immigrati precedenti (e i loro discendenti), si ritenevano dei "veri Italiani" anziché "italoamericani".

Molta della cronaca riguardante l'immigrazione italiana negli Stati Uniti si è focalizzata sui progressi economici e politici e sull'integrazione della prima e seconda ondata di immigrati con la cultura americana. Laurino (2015) descrive principalmente i progressi degli italoamericani e i risultati ottenuti in ambiti come quelli dell'intrattenimento e della politica, spesso cambiando e anglicizzando i loro nomi per camuffare le loro origini Italiane ed evitare stereotipi pregiudizievole nei confronti di Italiani ed italoamericani. Laurino descrive in dettaglio come gli stereotipi sugli italiani, descritti come mafiosi o/e con limiti cognitivi, si sono sviluppati nel contesto delle indagini svolte dal Congresso degli Stati Uniti nei confronti della criminalità organizzata, che si concentrò sugli italoamericani piuttosto che sul crimine organizzato che esisteva in altri gruppi etnici all'interno della società statunitense. Laurino si concentrò sul ruolo dell'Italoamericano Estes Kefauver, un membro del congresso in Tennessee coinvolto come Capo della commissione investigativa contro la criminalità organizzata, che camuffò le sue origini Italiane cambiando il suo nome italiano Estes in un secondo nome. Secondo Laurino (2015),

la Commissione Kefauver orchestrò delle udienze del Congresso che aiutarono a costruire molti degli stereotipi italoamericani collegati alla mafia, che presto dominarono l'atteggiamento pubblico.

Stereotipi denigranti gli italoamericani persistono tutt'oggi negli Stati Uniti, poiché le rappresentazioni di italoamericani nei media spesso enfatizza legami con la criminalità organizzata, come per esempio la serie TV *I Soprano*, la serie di film di Francis Ford Coppola *Il Padrino*, e il film *Quei Bravi Ragazzi* di Martin Scorsese. Persone provenienti da una terra ricca di cultura storica, la cultura che diede il via al Rinascimento in Europa e nel resto del mondo, i cui contributi persistono nel corso dei secoli in molti campi, furono ridotte al volgare stereotipo di gangster illetterati nel Nuovo Mondo. Coerentemente la terza ondata di immigranti scolarizzati e qualificati venne ignorata, spesso con la collusione di questi stessi immigrati che si consideravano un'élite tra gli immigrati Italiani (Ruberto & Sciorra, 2017).

La violenza è stata resa affascinante nei film e serie TV come *I Soprano*, nonché in quelle che rappresentavano una cultura Italoamericana in evoluzione negli stati Uniti. Questa serie TV mette in evidenza i progressi materiali, quali le grandi case in periferia come quella di Tony Soprano, che coesistono con una vita lavorativa contrassegnata da una violenza cruda e senza scrupoli caratteristica di quel mondo di uomini che fanno *business* per strada o negli strip club. Le donne rimangono figure marginali all'interno della famiglia, protette dalla violenza dalla quale dipende il loro benessere, oppure vengono rappresentate come spogliarelliste che scopano i loro clienti negli strip club, luoghi che costituiscono una specie di ufficio per gli uomini. In queste serie TV, c'è una normalizzazione della dissociazione tra le vite delle donne e dei bambini, e le vite lavorative degli uomini. La vita italoamericana viene mostrata come intoccabile da parte del movimento per la liberazione della donna e da parte della sensibilità umana che viene anch'essa marginalizzata, come le donne e i bambini. La vita in famiglia e i pasti sono elementi centrali nella vita italoamericana ma esistono in un regno separato dal mondo freddo degli uomini. La moglie di Tony è intelligente e astuta ma nella maggior parte della serie sembra volutamente inconsapevole di quello che fa suo marito. Lei ha troppo in gioco. La figlia di Tony è brillante ed appare consapevole che non le vengono esposti certi aspetti della vita del padre, è inoltre capace di essere sorpresa e turbata quando la realtà della vita del padre inizia a palesarsi.

Il figlio invece viene rappresentato come inconsapevole della situazione. Tony Soprano, con tutta la sua appariscenza e violenza fredda è molto legato a sua madre, lei tuttavia è rappresentata come narcisistica, intrusiva e controllante. Tony le rende omaggio ma principalmente la evita. C'è un cenno alla consapevolezza che gli uomini abbiano anche loro una vita emo-

tiva nel disturbo d'ansia di Tony Soprano e nel suo ricorso ad alcune sedute con la dottoressa Melfi, una psicoterapeuta italoamericana che cerca di tamponare il problema di dissociazione che si manifesta inevitabilmente quando Tony rivela la sua vita lavorativa alla dottoressa. Con tutto ciò, David Chase, il creatore di questa serie TV, anch'esso italoamericano, ha messo in evidenza una certa consapevolezza che interagisce con la visione stereotipica e bidimensionale degli italoamericani nei media.

Caricature di donne italoamericane si possono trovare nel reality show *The Real Housewives of New Jersey*. Queste donne, come molte altre nelle serie TV *Real Housewives*, sono estremamente istrioniche. Esprimono emozioni continuamente, spesso in modo eccessivo, piangendo, urlando e strillando ed è quindi difficile prenderle sul serio. Le loro vite avvengono in case caotiche piene di fratture, rivalità e imperituri risentimenti. Tali rappresentazioni si discostano rispetto alla storia vera delle donne italoamericane che hanno consapevolmente e seriamente sfidato la loro marginalizzazione nel mondo del lavoro e nella società statunitense in generale (Guglielmo, 2010).

### Italoamericani in psicoanalisi

Con stereotipi culturali come questi, non è sorprendente che non si associno immediatamente gli italoamericani e la psicoanalisi, nonostante il fatto che la psicoanalisi cresca florida in Italia. A causa del contesto storico nel quale la prima e seconda ondata di migranti Italiani si trasferirono negli Stati Uniti, essi rappresentarono uno stereotipo socioeconomico e culturale che era in conflitto con l'ideale psicoanalitico, sia di pazienti sia di analisti, che si stava consolidando negli Stati Uniti in quel momento. C'era un *bias* culturale nei criteri psicologici di analizzabilità che favorivano un certo tipo di capacità verbali, un background educativo che favoriva lo sviluppo di abilità e orientamenti verbali, e una moderazione nell'espressione emotiva e comportamentale. Questi criteri non promuovevano un gruppo che era stereotipicamente analfabeta, espressivo, emotivamente impulsivo e orientato verso il lavoro manuale. Allo stesso tempo, questi immigrati non entravano nell'ideale socioeconomico degli analisti di quei tempi, o di questi tempi peraltro. Quando gli analisti europei ebrei stavano scappando dai nazisti e arrivarono a New York, aveva un grande fascino avere uno studio privato in un ufficio con alti costi, isolati dal mondo sociale. Sebbene gli Italiani si stessero adattando all'economia urbana degli Stati Uniti in quella epoca, e sebbene molti di loro stessero avendo successo finanziario, lo stereotipo dell'operaio pagato poco o di lavoratori a cottimo nell'industria tessile continuava a predominare. La psicoanalisi, una disciplina e una pratica elitaria, che favoriva l'etica pro-

testante, nonostante la prevalenza di molti ebrei, non sembrava fornire terreno fertile per gli immigrati Italiani.

La psicoanalisi contemporanea si è evoluta in modo che, almeno potenzialmente, si adatta bene con una varietà di modelli culturali, incluso quelli che si sono sviluppati tra gli italoamericani. Diversi sviluppi nella teoria psicoanalitica hanno portato a un indebolimento della polarità tra verbalizzazione e azione, dove la verbalizzazione era favorita. L'equilibrio nell'azione e nell'espressione emotiva non è più dato per scontato come una *conditio sine qua non* per il lavoro psicoanalitico. L'idea che l'analista debba essere neutro e anonimo per fare da schermo opaco per la proiezione del transfert non è più dato per scontato, cosicché anche l'uso del divano e il silenzio dell'analista, sono stati messi in discussione. Ora c'è più spazio per analizzare l'espressione attiva dei sentimenti verso l'analista come materiale valido per l'esplorazione psicoanalitica, a prescindere dall'espressione misurata di parole. I *bias* culturali che stanno alla base del pregiudizio contro gli operai vengono messe in discussione. Alla fine, il lavoro con le mani (*manuale*) è sempre e comunque un lavoro con la testa e il lavoro con la testa non è annullato dal coinvolgimento delle mani (*cerebrale*, letteralmente con la testa, può voler dire disincarnato se non è connesso con il corpo, incluse le mani). I *bias* culturali che restano alla base della discriminazione verso coloro i quali lavorano con le emozioni e le relazioni, principalmente donne, è dimostrato dal fatto che sono spesso sottopagati rispetto alle persone che muovono denaro, perlopiù uomini. Con questi *bias* messi in discussione, i *bias* della psicoanalisi nei confronti dei pazienti e analisti che sono emotivamente espressivi, inclini ad esprimersi con le azioni (anche con le mani) oltre che con le parole, sono potenzialmente in discussione.

I passi avanti nella teoria psicoanalitica, che hanno aperto culturalmente il campo, iniziarono da Levenson e Harry Stack Sullivan nella scuola interpersonale, da Bion e Racker nella tradizione Kleiniana, e da Mitchell (1988) nella tradizione relazionale. Levenson (1972) ipotizzò che tutto ciò di cui si parla in una seduta (a livello verbale) tende ad essere messo in atto tra paziente e analista (a livello di azioni). Nella formulazione di Levenson, le parole e le azioni sono trasformati l'uno nell'altro. Sullivan (1953) il fondatore della scuola interpersonale, sosteneva che lo psichiatra (la sua parola per analista o terapeuta) era un osservatore partecipante. Questa frase apparentemente semplice fu in realtà rivoluzionaria nel contesto della psicoanalisi, poiché in precedenza l'analista era visto, almeno idealmente, solo come osservatore, un osservatore oggettivo. In seguito l'analista fu considerato inevitabilmente come partecipante, anche in virtù del suo silenzio, dei suoi sforzi per non partecipare. La partecipazione non era più un'opzione, era intrinseca. Nella tradizione kleiniana, Bion (1988) vedeva l'analista come partecipante nei termini della sua funzione di con-

tenitore delle esperienze del paziente, e Racker (1968) trasformò la nozione kleiniana di identificazione proiettiva dimostrando che l'analista poteva identificarsi più o meno, in vari modi, con le proiezioni del paziente, influenzando perciò il destino delle proiezioni nel processo analitico. In altre parole, l'analista era in vari modi un partecipante del processo, grazie al suo controtransfert che interagiva con il transfert del paziente, al modo in cui si identificava con il contenuto psichico attribuito all'analista dal paziente, e all'adeguatezza della sua funzione contenitiva nell'aiutare il paziente a trovare significato psicologico nelle sue esperienze, specialmente quelle traumatiche.

Greenberg e Mitchell (1983) hanno riunito vari filoni che si stavano evolvendo nella psicoanalisi contemporanea in una posizione *relazionale*. Loro suggerirono che l'interazione tra paziente e analista, o tra transfert e controtransfert, poteva provocare delle messe in scena e delle impasse che potevano contenere la stessa dinamica che creava questi problemi nella vita del paziente, e che portava il paziente a scegliere il percorso di psicoanalisi, in primo luogo. Quelli che inizialmente sembravano degli ostacoli al processo analitico potevano invece creare un'opportunità unica per elaborare, in vivo, gli schemi relazionali che causavano problemi per il paziente in analisi e nella vita reale.

Da questo punto di vista, le caratteristiche dei pazienti che inizialmente sembravano squalificare una persona dal diventare paziente analitico, ora potevano essere viste come facilitativi del processo analitico o, più precisamente, come un ostacolo o una facilitazione, o entrambe. Schafer (1981) aveva proposto ancor prima questa visione facendo notare che per Freud (1920) la resistenza era sia transfert sia una difesa contro il transfert. Schafer stava dimostrando che anche per Freud, un certo comportamento poteva essere esso stesso una difesa da sé medesimo. Una volta che le difese contro il processo analitico potevano essere viste, di per sé, come processo analitico stesso, non era più possibile pensare in termini monodimensionali a ciò che era un buon o cattivo paziente analitico.

Le azioni, l'espressività emotiva e non-verbale, l'intelligenza verbale, potrebbero tutte facilitare e impedire il processo analitico. La facilità verbale potrebbe essere usata per scopi di *compliance* con le aspettative dell'analista, per una partecipazione del "falso sé" (Winnicott, 1960/1965), e anche allo scopo di una esplorazione psichica produttiva. La morale qui è che le qualità connesse alla cultura, come per esempio, le abilità verbali, la tolleranza o l'intolleranza dell'ansia, la moderazione o la spontaneità nelle azioni, l'espressività emotiva e non-verbale, potrebbero essere tutte viste come potenziali ostacoli o facilitatori del processo psicoanalitico. Inoltre, più e più volte nella storia della psicoanalisi, gruppi di persone che erano originalmente etichettate come non analizzabili (pazienti con disturbo borderline di personalità, con disturbo narcisistico

di personalità, pazienti schizofrenici, ecc.) vennero considerate in modo diverso man mano che nuove teorie e nuove idee tecniche emergevano. In ogni caso, non c'è più una ragione *prima facie* per essere negativamente o positivamente disposti verso un gruppo culturale o socioeconomico sia come pazienti che come membri della comunità analitica, nonostante i pregiudizi e le preferenze permangano.

Gli italoamericani potrebbero essere sotto-rappresentati come psicoanalisti e pazienti per via dello stereotipo di questo gruppo poiché non rientrano nel profilo di paziente ideale *analizzabile*. Se è così, ci sono vari problemi con questa esclusione. Primo, questo stereotipo è datato e basato su pregiudizi che sono emersi nel contesto di immigrazione nel tardo diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo secolo: chi ha migrato, perché ha migrato, le condizioni di vita quando sono arrivati negli Stati Uniti. In secondo luogo, era uno stereotipo, e come tutti gli stereotipi riflette un pregiudizio che spesso non è corretto. In terzo luogo, anche se lo stereotipo fosse stato adatto in tutte le situazioni, o nella maggior parte dei casi, le caratteristiche denigratorie nello stereotipo non possono essere ragioni per un'esclusione dalla psicoanalisi, né come paziente, né come analisti, viste le nuove idee che sono emerse nella teoria psicoanalitica sull'analizzabilità menzionate in precedenza. Eppure l'esclusione persiste negli Stati Uniti, come è dimostrato dalla demografia degli incontri psicoanalitici e dalle composizioni delle facoltà degli istituti psicoanalitici. Ci sono, certamente, notevoli eccezioni alla regola, con figure di spicco e analisti italoamericani tra le facoltà degli istituti più conosciuti. Ciononostante, caratterizzazioni occasionali irrispettose sugli italoamericani possono sentirsi in alcuni ambienti psicoanalitici, come se fosse dato per scontato che nessun Italoamericano potesse sentirle.

Ora parleremo di quegli stereotipi sugli italoamericani che si discostano dagli stereotipi comunemente sostenuti su cosa è un *buon* paziente psicoanalitico. Esamineremo le confutazioni delle supposizioni che sono alla base di questi sprezzanti stereotipi. In primo luogo, lo stereotipo che gli italoamericani non sono orientati verbalmente e intellettualmente, ma che sono più attirati da lavori manuali, lavori di costruzione, commercio, musica e performance musicali, e la gestione di ristoranti o negozi alimentari. Il seme da cui nasce questo stereotipo era che la maggior parte degli immigrati Italiani, dopo l'unificazione d'Italia, provenivano dal Sud, dove l'agricoltura era l'occupazione principale. Siccome abitavano in zone rurali, molti di essi non andavano a scuola con regolarità ed erano quindi semianalfabeti. La società urbana e industriale, per la quale la cultura era più importante, viveva nel Nord più benestante ed era meno probabile che essi emigrassero per sfuggire alla povertà. La falsa credenza dello stereotipo è che le abilità verbali e l'intelligenza generale sono associate principalmente ad imparare dai libri, e non è sempre così. L'agricoltura e il commercio necessitano di

un alto grado di intelligenza, di informazioni e di capacità di *problem solving*, le quali non sono necessariamente acquisite tramite libri. Nella psicoanalisi contemporanea, l'abilità di usare esperienze relazionali per crescere e cambiare non è necessariamente correlata con una particolare classe sociale o educativa o background vocazionale.

Presunti stereotipi falsi e negativi sugli italoamericani che vengono generalizzati o che espongono la psicoanalisi a *bias* negativi sono solo metà della storia. L'altra metà consiste nel beneficio effettivo e potenziale per la psicoanalisi nell'accogliere gli italoamericani e tutto ciò che è distintivo della loro cultura, permettendo alla psicoanalisi e alle nostre attività di essere arricchite da questo gruppo di persone ed altre che hanno un *background* culturale simile, sia tra i pazienti sia tra gli analisti.

Prendiamo l'enfasi sulla famiglia. Da un lato, l'identità di gruppo sembra in contrasto con il *setting* psicoanalitico uno ad uno e l'enfasi sul transfert con una singola persona che costituisce di solito la via maestra per la vita emotiva. Per molte persone, la via maestra ha molte corsie, e non tutte portano alla stessa destinazione. L'idea psicoanalitica che la nevrosi può essere incanalata nella nevrosi di transfert si fonda sulla presunzione della predominanza del legame madre-bambino nello sviluppo infantile. Le influenze del padre, fratelli, zii, altri componenti della famiglia allargata e le tate, sono marginali nella psicoanalisi e correlano con uno scetticismo generale sul come il modello classico di psicoanalisi si rapporta con la vita reale. Per alcuni analisti la famiglia fa la sua ricomparsa influente nella forma dell'istituto di *training*, con i suoi diversi surrogati parentali, rivalità tra fratelli e dinamiche di gruppo. Da alcuni osservatori sono arrivate domande come: che influenza hanno i fratelli e i transfert tra loro? I padri cosa c'entrano nella teoria dell'attaccamento? E le tate? Tutto ciò viene considerato importante ma non realmente psicoanalitico? Se è così, la psicoanalisi non sarà facilmente riconosciuta come psicologia generale. Sforzi per integrare la psicoanalisi con le teorie sistemiche, dalle prime iniziative di Bion (1988) sulle dinamiche di gruppo e il modello Tavistock della consultazione psicoanalitica con gruppi e organizzazioni, agli sforzi per integrare la psicoanalisi con gli approcci sistemico-relazionali, potrebbero aver avuto un ruolo più centrale se la psicoanalisi fosse stata più aperta a mettere l'enfasi sulla famiglia.

Sicuramente nella cultura italoamericana la madre ha una posizione centrale, con una relazione uno-ad-uno, specialmente nella vita dei maschi. Tuttavia, la Chiesa Cattolica ha un ruolo importante, con il Papa infallibile che dimostra una centralità del patriarcato. Il matriarcato e il patriarcato coesistono, complicando una qualsiasi teoria unidimensionale sullo sviluppo emotivo in una struttura familiare multidimensionale.

Poi c'è la centralità del cibo e del mangiare tra gli italoamericani. La vita familiare degli italoamericani spesso si focalizza sulla cena della

domenica. Queste persone si mettono in sintonia l'uno con l'altro tramite il cibo; la sensibilità estetica è trasmessa, fino a un certo punto, tramite la cucina. La connessione tra relazionalità e attenzione affettuosa si scontra in maniera diretta con l'enfasi sull'astinenza nel modello clinico psicoanalitico. Secondo i criteri classici di analizzabilità, se non riesci a creare legami attorno ad un tavolo vuoto, o ad accettare che ciò che c'è sul tavolo sono parole, piuttosto che cibo, o addirittura a sbarazzarti completamente del tavolo le prospettive non sono buone per te come paziente psicoanalitico. Nella psicoanalisi contemporanea, la centralità dell'astinenza e dell'anonimità è stata messa in discussione, facendo sì che il *setting* sia più ospitale per quelli che vogliono cercare un luogo di attenzione affettiva. Con più apertura verso gli italoamericani e la loro cultura avremmo potuto essere arrivati più avanti un po' prima nel portare il cibo in tavola.

Ci sembrava significativo che una delle nostre interviste con italoamericani nel mondo della psicoanalisi abbia avuto luogo in un ristorante italiano a New York. Questa signora ci ha generosamente concesso il suo tempo e abbiamo mangiato e parlato con lo staff del ristorante che si è riunito attorno al tavolo per formare una famiglia intima, calda e improvvisata, mentre i clienti si diradavano al pomeriggio. Il nostro collega ha notato che la tradizione del lavorare con le mani (lavoro manuale) è sopravvissuta al trasferimento negli Stati Uniti perché la famiglia di questa signora aveva costruito la loro casa in periferia da zero, con le loro mani. Per lei, questo tipo di lavoro creava un ponte con la vita al Sud dell'Italia, coesisteva con l'istruzione superiore che ha conseguito frequentando un college per donne vicino al ristorante, dove è stata introdotta alla psicoanalisi.

La cultura domestica di Freud e degli altri psicoanalisti ebrei era anch'essa centrata sulla famiglia e sul cibo. Freud (1909), notoriamente, condivise dei pasti con alcuni suoi pazienti ma lo fece al di fuori delle sedute, al di fuori del *setting* psicoanalitico, come ci segnalò Lipton (1977). Questa cosa ci porta a una variazione sul tema: va bene condividere un pasto con i tuoi pazienti, ma non è considerata psicoanalisi. Naturalmente, come ci fecero notare Aron e Starr (2014; 2015) e Gilman (1993), Freud fece di tutto per assicurarsi che la sua psicoanalisi potesse adattarsi culturalmente agli ambienti non ebrei nella Vienna della fine del secolo, nella quale lui cercava legittimità. Le parole chiave erano inerenti l'oggettività scientifica (che escludeva la suggestione, l'influenzamento e l'attenzione affettiva) tutto ciò in un ambiente spartano e intellettuale che si adattava meglio all'etica protestante nord europea nel relazionarsi con la famiglia e il cibo, piuttosto che con quella sud europea, o con quella ebraica.

Infine, la qualità dell'espressività emotiva degli italoamericani poco si adatta con l'anonimità e la classica neutralità analitica. Gli analisti tendono a non parlare o a non lavorare con le mani, almeno non quando sono

in servizio. Però qui di nuovo la psicoanalisi contemporanea si è spostata verso il considerare tutta la partecipazione analitica come espressiva, incluso il silenzio e altri sforzi verso la non espressività. Il punto di vista analitico comporta l'esplorazione di come il paziente sperimenta la partecipazione dell'analista, sia se comporta un'espressività manifesta, verbale o non verbale, sia un'espressività nascosta tramite il silenzio. Hoffman (1998) notò astutamente che il transfert è l'esperienza che il paziente fa del controtransfert, e come notato in precedenza, è un riflesso di un *bias* generale di classe sociale pensare che il lavorare con le mani non sia anche lavorare con il cervello e viceversa. La nostra posizione come analista dovrebbe includere il riflettere sui punti ciechi che risultano da questo e altri *bias*. Se noi scegliamo di non lavorare con persone di classe operaia è perché possono pagare poco, siamo onesti, e non giustifichiamo questo cosa con un deficit di analizzabilità di queste persone. Se non reclutiamo i membri della classe operaia come persone che possiamo formare in psicoanalisi, almeno ammettiamo che molti di noi sono lontani di una sola generazione dalla classe operaia e che le differenze culturali possono metterci a disagio (Layton, 2006).

### Le esperienze di un italoamericano

Nel preparare questo articolo abbiamo parlato con un uomo i cui genitori erano immigrati negli Stati Uniti negli anni 20, prima della sua nascita. Il padre del Signor S, come lo chiameremo noi, aveva inizialmente lavorato in un negozio alimentare che aveva aperto con sua sorella finché lei non lo *tradi* facendo entrare suo marito nel business tagliando fuori il padre di S che successivamente aprì un proprio banco di frutta. Successivamente andò a lavorare in un servizio lavanderia in un ospedale della città come impiegato temporaneo, per 15 anni, con nessun beneficio pensionistico o altri benefici accessori quando terminò quel lavoro. Sua madre, nel frattempo, era impiegata a contratto nell'industria tessile facendo coperture per anelli per tende all'uncinetto. La famiglia aveva poco denaro e il Signor S sentì la responsabilità di aiutare i suoi genitori per arrivare a fine mese. All'età di 9 anni si sentì obbligato a lasciare la scuola e ad iniziare a lavorare per aiutare la famiglia. Marinava la scuola e andava a vendere giornali sulla metro giorno e notte, oltre a fare qualche lavoretto qua e là nel vicinato. Nel raccontare la sua vita da bambino, il Signor S mette in evidenza che gli Italiani lavoravano molto per dare un'istruzione ai loro figli, lo facevano a qualsiasi costo, lui però lasciò la scuola per disperazione, rendendosi pienamente conto del valore dell'istruzione. Lui contribuì con una parte dei suoi guadagni aiutando sua madre a fornire cibo per la famiglia, e aiutandola nel lavoro quando poteva.

Regolarmente, spesso più volte a settimana, il Signor S si incontrava con i suoi fratelli e un amico nello scantinato di casa per parlare delle loro vite. Lui si ricorda che si supportavano a vicenda nel cercare lavoro e nel navigare tra i vari pericoli delle strade e dei treni. C'erano dei veri e propri pericoli; a un certo punto, il Signor S menzionò che ha dovuto attraversare da solo il territorio del *Murder Inc.* quando era bambino per andare a prendere il gelato per gli altri bambini e per sua mamma dal negozio dove lavorava suo fratello. Doveva fare molta attenzione a non pestare i piedi della criminalità organizzata nel corso del suo lavoro. Il gruppo di amici nello scantinato si aiutavano a capire cosa stesse succedendo nei loro mondi, nelle loro famiglie e per strada, cosicché potessero sentirsi di avere un po' di controllo sulla loro vita. Il Signor S disse: "... tutt'oggi, quella *terapia di gruppo* e la filosofia che avevamo esiste ancora in me: non ti cacciare nei guai, non seguire la folla, frequenta persone significative. Eravamo determinati a migliorare noi stessi e a prenderci cura di noi stessi. Ad oggi, e ho quasi 87 anni, questa filosofia vive ancora in me".

Il Signor S sottolineò che i loro *rendez-vous* nello scantinato con l'amico e i suoi fratelli furono indispensabili per la sua sopravvivenza in quelle difficili condizioni in cui si trovava. Quello che vorremmo enfatizzare è che il bisogno di sopravvivere in termini molto concreti non esentava dal bisogno di elaborare le esperienze in modi che noi analisti pensiamo siano terapeutici: contenere l'ansia, formulare esperienze, fornire un ambiente contenitivo. Questi bambini hanno veramente creato un'esperienza terapeutica per sé stessi. Di fronte e ciò, come possiamo noi professionisti mettere in dubbio che essi abbiano vite interiori emotive, e un bisogno di processare le esperienze verbalmente o in altri modi?

## Riflessioni finali

Il fulcro emergente sulla diversità in psicoanalisi tra pazienti e psicoanalisti è benvenuto e necessario se la psicoanalisi vuole trovare una posizione sostenibile in una cultura più vasta. Questo sviluppo è un segno della maturità dell'ambito psicoanalitico in cui noi, analisti, possiamo riflettere sulle nostre origini e guardare avanti a come possiamo svilupparci e espanderci. In questo articolo abbiamo voluto allargare la nostra attenzione sulla diversità, notando la relativa scarsità di italoamericani tra pazienti e analisti, cercando di capire le ragioni per cui c'è questa sotto-rappresentazione, come e perché si è sviluppata in questo modo e cosa possiamo perciò imparare di noi stessi e della nostra posizione sociale. Soprattutto possiamo iniziare a imparare come il campo psicoanalitico si è impoverito nel privarsi di questa ricca e vivace comunità di persone, e come la situazione può essere migliorata.

## BIBLIOGRAFIA

- Altman, N. (2010). *The Analyst in the Inner City: Race, Class, and Culture through a Psychoanalytic Lens*. Second Edition. New York and London: Routledge.
- Altman, N. (2015). *Psychoanalysis in Times of Accelerating Cultural Change: Spiritual Globalization*. New York and London: Routledge.
- Altman, N. (2020). *White Privilege: A Psychoanalytic Perspective*. New York and London: Routledge. [In stampa].
- Aron, L. & Starr, K. (2014). *A Psychotherapy for the People: Toward a Progressive Psychoanalysis*. London and New York: Routledge.
- Aron, L. & Starr, K. (2015). The ego and the (y)id revisited: commentary on Daniel Gaztambide's "A preferential option for the repressed: psychoanalysis through the eyes of liberation theology". *Psychoanalytic Dialogues: The International Journal of Relational Perspectives*, 25(6), 714-718.
- Bion, W. (1988). Attacks on linking. In: (E. Bott-Spillius, ed.) *Melanie Klein Today*. Volume 1. 87-101.
- Christian, C. & Gherovici, P. (2019) (Eds.). *Psychoanalysis in the Barrios: Race, Class, and the Unconscious*. London and New York: Routledge.
- Greenberg, J. & Mitchell, S.A. (1983). *Object Relations in Psychoanalytic Theory*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Freud, S. (1909). Notes upon a case of obsessional neurosis. *Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, Volume X (1909) Two Case Histories (Little Hans and the Rat Man. London: Hogarth Press; pp 151-318.
- Freud, S. (1920). *A general introduction to psychoanalysis*. New York, NY, US: Horace Liveright.
- Gilman, S. (1993). *Freud, Race, and Gender*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Guglielmo, J. (2010). *Living the Revolution: Italian Womens' Resistance and Radicalism in New York City 1880-1945*. Chapel Hill, N.C: University of North Carolina Press.
- Hoffman, I. (1998). *Ritual and Spontaneity in Psychoanalysis: A Dialectical Constructivist View*. Hillsdale, N.J.: The Analytic Press.
- Javier, R. & Herron, W. (1992). Psychoanalysis, the Hispanic poor, and the disadvantaged: application and conceptualization. *Journal of the American Academy of Psychoanalysis*, 23, 455-476.
- Jacobson, M. (1999). *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Laurino, M. (2015). *The Italian-Americans: A History*. New York and London: Norton.
- Layton, L. (2006). Racial identities, racial enactments, and normative unconscious processes. *Psychoanalytic Quarterly*, LXXV(1), 237-269.
- Leary, K. (1997). Race, self-disclosure, and "forbidden talk": race and ethnicity in contemporary clinical practice. *Psychoanalytic Quarterly*, 66, 163-189.
- Leary, K. (2000). Racial enactments in dynamic treatment. *Psychoanalytic Dialogues* 10: 639-654.
- Levenson, E. (1972). *The Fallacy of Understanding*. New York: Basic Books
- Lipton, S.D. (1977). The advantages of Freud's technique as shown in his analysis of the Rat Man. *International Journal of Psychoanalysis*, 5, 255-273.
- Mitchell, S.A. (1988). *Relational Concepts in Psychoanalysis: An Integration*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Racker, H. (1968). *Transference and Countertransference*. New York: International Universities Press.
- Ruberto, L. E. & Sciorra, J. (Eds.) (2017). *New Italian Migrations to the United States*. Vol. 1 Politics and History Since 1945. Introduction. Urbana, Ill.: University of Illinois Press.

- Schafer, R. (1981). *A New Language for Psychoanalysis*. New Haven: Yale University Press.
- Sowell, T. (2008). *Ethnic America: A History*. New York: Basic Books.
- Suchet, M. (2004). A relational encounter with race. *Psychoanalytic Dialogues: the International Journal of Relational Perspectives*, 14, 423-438.
- Suchet, M. (2007). Unravelling Whiteness. *Psychoanalytic Dialogues: The International Journal of Relational Perspectives*, 17(6), 867-886.
- Sullivan, H.S. (1953). *The Interpersonal Theory of Psychiatry*. New York: Norton.
- Tumala-Narra, P. (2014). Cultural identity in the context of trauma and immigration from a psychoanalytic perspective. *Psychoanalytic Psychology*, 31(3), 396-409
- Winnicott, D. W. (1960/1965). Ego distortion in terms of true and false self. In: *The Maturation Processes and the Facilitating Environment*. New York:

---

Conflitto di interesse: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interesse.

Approvazione etica e consenso a partecipare: l'articolo non contiene elementi che possano portare al riconoscimento del paziente.

Received for publication: 3 marzo 2020.

Accepted for publication: 24 aprile 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

*Ricerca Psicoanalitica* 2020; XXXI:251

doi:10.4081/rp.2020.251

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*